

PROFILI ■ «Il bilinguismo è un momento di confronto continuo e insegna a capire dove si vive e quello che si sta facendo»

Niederermayr, obiettivo sullo spazio

Il fotografo di Bolzano racconta i «microclimi della civilizzazione»: dalle montagne ai cantieri e alle scene asettiche degli ospedali

Ha iniziato immortalando le sue montagne, Walter Niederermayr, fotografo bolzanino che si è affermato negli anni Novanta con una serie di immagini — scatti sequenziali, come li definisce lui stesso — dedicati ai Monti pallidi, come vengono chiamate le Dolomiti. Un inizio "in casa", quindi, che col tempo lo ha portato però ad uscire dalla sua terra di origine, pur senza mai staccarsene, visto che Niederermayr a Bolzano ci vive. Dalle montagne alle grandi città e ai suoi luoghi — carceri, ospedali, vie di comunicazione — gli "Artefatti" o gli "Spazi con/sequenziali" come si intitolano i cicli di fotografie più recenti.

Walter Niederermayr, da dove nasce la sua passione per la fotografia?

Inizialmente — era il 1987 quando ho realizzato i primi lavori seriali — concentrandomi sulla fotografia in bianco e nero, poi sono passato a quelle a colori. Allora si parlava molto della documentazione, la discussione ruotava proprio attorno allo stile documentario e Bernd e Hilla Becher (fotografi tedeschi che nei loro lavori rappresentano esclusivamente reperti di archeologia industriale considerati come una sorta di sculture anonime, ndr) erano il punto di riferimento per molti fotografi. Io però volevo trovare una mia via personale.

E questa via come l'ha trovata?

Da un lato mi sono rivolto alla sequenzialità, dall'altro ho diminuito la densità dell'immagine. La sequenzialità per me è uno strumento per riflettere sulla costruzione degli spazi dell'immagine e del documentarismo. Il significato di una fotografia parte da questa domanda: cosa è lo spazio e qual è la realtà dello spazio? E lo spazio è un fatto soggettivo: ciò che vedi si genera sempre dalla conoscenza che hai già dentro di te e su ciò che percepisci.

Qual è il messaggio che cerca di dare attraverso le sue fotografie?

Scopo e obiettivo della mia ricerca artistica è quello di indagare i microclimi della nostra civilizzazione, dagli spazi aperti ai luoghi turistici alpini, dai locali antisettici degli ospedali sino alle



È diventato famoso con le immagini delle montagne, i ritratti del territorio attorno a Bolzano, città nella quale Walter Niederermayr è nato nel 1952 e nella quale vive. Oggi l'artista si è affermato a livello internazionale, con le sue foto di spazi, di luoghi e di eventi. I suoi lavori, compresi gli ultimi tre cicli fotografici "Raumfolgen, Artefakte, Rohbauten", con immagini delle metropoli (ospedali, vie di comunicazioni, carceri), sono stati esposti anche a Vienna, Hannover, Lipsia e Stoccarda. «Sono gli spazi — spiega il fotografo bolzanino — delle cosiddette istituzioni totali». Le sue opere sono composte sempre da scatti sequenziali, un modo per documentare meglio ciò che ci sta attorno. (M.M.)



Walter Niederermayr. Punta Rocca IV (1992). Courtesy Galerie Nordenhake Berlino



Walter Niederermayr. Raumfolgen (2001). Courtesy Galerie Nordenhake Berlino

architetture stereotipiche dei cantieri edili. Quanto più complessa diventa il mondo, l'ambiente intorno a noi, tanto più i sistemi di guida e di sicurezza vengono

amplificati e ottimizzati. I simboli e i segnali di una coreografia spaziale in continua espansione si impongono sul paesaggio, raggiungendo nell'elaborazione foto-

grafica una intensa ed inaspettata espressività, trasformando gli scenari facendoli diventare surreali. Foto di luoghi aperti e turistici, ma anche di ospedali e can-

tieri edili: quali sono le differenze tra questi spazi così diversi tra di loro e cosa li affascina di questi scenari?

I diversi spazi hanno tutti qualcosa a che fare l'uno con l'altro. Sono tutti spazi adibiti allo scopo di strutturare e organizzare le azioni, ad esempio quelle quotidiane come nelle autostrade o anche quelle turistiche come negli spazi alpini, dove abbiamo a che fare con una specie di sistema direzionale dell'intrattenimento. L'uniformazione e la ripetizione caratterizzano queste strutture spaziali nei processi delle azioni e spesso anche nell'architettura. I miei progetti sono dei "works in progress", perché tutto cambia in continuazione.

Non solo dal punto di vista dello spazio, ma anche da quello degli uomini e delle mode. Per esempio, da nessuna parte i cambiamenti avvengono così rapidamente come nei luoghi nei quali si muovono i turisti: ogni nuovo sport genera nuove forme di movimento e di conseguenza nuove strutture nel paesaggio, presenze in mutazione costante.

Solo nel corso del breve periodo nel quale io stesso ho lavorato nello spazio alpino, le cose sono cambiate già più volte. Si pensi ad esempio allo snowboard e come questo sport ha cambiato il paesaggio delle piste.

E questi sono cambiamenti visi-

bili nel breve periodo. Quelli a lungo termine, invece, quelli li determina la natura stessa ed il ritiro dei ghiacciai ne è un esempio lampante.

Il fatto di avere iniziato fotografando le montagne, è legato alla sua terra di origine o è stata piuttosto una casualità?

Credevo che l'aver cominciato a lavorare sul paesaggio alpino sia stato abbastanza naturale, visto che le montagne costituiscono una topografia a me molto vicina che mi ha incuriosito praticamente da sempre.

L'approccio a questa "realtà carica" è stato anche spinto dal fatto che molti artisti ed architetti hanno dedicato il loro lavoro allo spazio urbano e alla periferia, mentre l'arco alpino nell'arte contemporanea non veniva praticamente ancora preso in considerazione. Adesso le cose sono cambiate, perché ormai sono diversi i fotografi e gli artisti che hanno incominciato a lavorare in questa topografia.

Per quanto mi riguarda, quando ho iniziato mi interessava anche questo modo ambiguo di trattare la natura alpina in costante cambiamento proprio da parte di una popolazione urbana che oltretutto considerava in aumento la propria sensibilità per la natura.

Paesaggi a parte, l'Alto Adige le ha dato qualcosa in più come artista?

Il fatto di essere cresciuto tra due culture diverse: in parte sono influenzato dalla cultura tedesca visto che io stesso sono di madrelingua tedesca, ma in parte anche da quella italiana, dato che in Italia ci vivo e nella mia regione si parlano entrambe le lingue.

Chiaramente lo sguardo oltre i propri confini c'è sempre, ma penso che il confronto con altri contesti culturali, che sia la fotografia o il mondo dell'arte, è sempre necessario per capire dove si sta e quello che si fa. Comunque, se non dal punto di vista paesaggistico, non credo che la mia locazione sia un osservatorio privilegiato.

MIRCO MARCHIOLI

«Ho ritratto le Dolomiti con uno stile documentaristico. Poi ho deciso di cercare una strada tutta mia»

Venezia / Click d'autore al Centro culturale svizzero fino al 12 marzo

Blum «fermò» la sua passione per l'Italia

Il 27 gennaio allo Spazio culturale svizzero di Venezia ha aperto i battenti l'esposizione fotografica "Kurt Blum e l'Italia". Fino al 12 marzo saranno visibili in mostra 40 immagini in bianco e nero scattate tra il 1948 e il 1963 da Kurt Blum, uno dei più rilevanti artisti svizzeri.

Sono fotografie che testimoniano il rapporto di Blum con l'Italia, la sua passione per la gente comune, per i dettagli e i particolari di grandi stabilimenti industriali. La mostra si snoda in tre momenti specifici: il primo vede come protagonisti persone ritratte per le strade di Venezia, Milano, Genova, Palermo; il secondo gli scatti fatti alla grande mostra su Picasso presentata nel 1953 a Palazzo Reale nel capoluogo lombardo; interpreti del terzo sono le acciaierie di Cornigliano e Italsider. Uno spazio è anche dedicato alla proiezione del documentario "L'uomo, il fuoco, il ferro", che Kurt Blum ha realizzato nel 1960, in veste di produttore e regista per Italsider e Fiat, e

con il quale vinse nel 1963 la medaglia d'oro al Festival del Cinema di Venezia.

Intraprendendo questo viaggio tra le immagini di Blum nell'Italia degli anni '50 e '60 si è nella strada nel farsi e disfarsi del quotidiano, si passeggia tra file di scooter parcheggiati e una figura di donna che si avvicina in una via di Genova, tra muri scalcinati e visi di bambini sporchi a Palermo, tra persone scalze tra le calli di Burano a Venezia. Un quotidiano fatto di gente comune che gioca o che mostra a un vigile la patente, che sorride in posa o che sfilava ignara. Ma non si tratta in Blum di fotografia come documento, nemmeno di reportage realista. Nelle sue immagini forte è la ricerca di punti di vista particolari, prospettive inedite, primi piani privati e nel contesto pubblici, riflessi intimi ma anche estranei: è il segno del fotografo che inquadra con il suo obiettivo ciò che più rappresenta la sua natura. E i soggetti così vengono fissati dallo scatto nella loro intima

realtà, ricercati nella loro profonda natura da un obiettivo perlustratore di essenze. Perché il modo di guardare attraverso l'obiettivo di Blum è anche un modo di essere, in quanto nel suo sguardo è presente la sua personalità di uomo e di artista. La fotografia è per questo fotografo una espressione personale, attraverso la quale staccarsi dal realismo e dal documentarismo per approdare a una fotografia soggettiva, a una espressione del sé. Anche le immagini scattate in occasione della mostra su Picasso del 1953 sono abitate dalla gente di passaggio, da visitatori inconsapevoli del fatto che una espressione del loro volto, un loro gesto della mano, tra una scultura e un quadro di Picasso, sta per essere colto dall'intuizione e dallo sguardo del loro compositore. Compositore di dettagli e frammenti anche con oggetti inanimati, come nella serie di fotografie dedicate ai particolari industriali.



ANNA TOSCANO Kurt Blum. Venezia-Burano (1948)

CANTAUTORI ■ Nuovo cd dell'artista veneziano

Bertelli mette in musica il destino degli emigranti

Gli emigranti che tra Ottocento e Novecento lasciavano il Nord-Est e l'Italia, partivano perché erano "povera gente". Viaggiavano da poveri e nella maggioranza dei casi venivano trattati da ultimi della terra. Che emigrassero nelle Americhe o che andassero a costruire l'Europa di oggi, oppure che si spostassero dal sud al nord del paese, erano in ogni caso "povera gente".

E "Povera gente" è il tema del nuovo album "Quando emigranti 2" firmato dal cantautore veneziano Gualtiero Bertelli e dalla Compagnia delle Acque. Il nuovo lavoro è la seconda tappa di un progetto nato dall'incontro, sul palcoscenico di Villa dei Leoni a Mira, tra Bertelli e l'inviato del Corriere della Sera Gian Antonio Stella.

«Quella sera accompagnavo con alcuni brani tradizionali dell'emigrazione la presentazione del libro "Quando emigranti 2 - Povera gente" di Bertelli e Gian Antonio Stella. Era un'occasione di ritrovo tra amici, ma da lì è partita l'idea di costruire uno spettacolo».

È nato così uno spettacolo omonimo, che vanta 90 repliche in Italia e in Sud America e che ha portato al primo disco — "Quando emigranti" — uscito a marzo del 2004. Dopo il successo dell'esperienza, la coppia Bertelli è tornata a tessere il lavoro sulla memoria dell'emigrazione ed è nato il nuovo spettacolo "Odissee" assieme al nuovo cd "Quando emigranti 2 - Povera gente". Un'opera che Stella ha definito «dolce e irruenta, furente e malinconica e allegra. Indispensabile, più ancora di tanti libri e tanti documenti, per capire un pezzo della nostra storia».

«Questa seconda antologia di canti dell'emigrazione e sull'emigrazione italiana

— spiega Bertelli — raccoglie le canzoni de L'Orda che erano rimaste fuori dalla prima incisione, aggiungendo i brani che compongono Odissee». Il tema centrale è la condizione di vita dell'emigrante dal momento in cui parte a quello in cui va a vivere in un paese comunque straniero (Toronto o Milano). «Ancora una volta abbiamo scelto brani di provenienza diversa: canti della tradizione popolare, testi di cantastorie, canzoni nate dalla fine degli anni Cinquanta ad oggi con lo scopo dichiarato di denunciare le condizioni di vita insopportabili di chi era costretto ad emigrare».

Il materiale è stato organizzato in quattro sezioni. Innanzitutto "La partenza di chi va e di chi resta", nella quale rivivono le due facce di un unico dramma, tra dichiarazioni d'amore e preghiere al santo protettore, tra addii struggenti e dichiarazioni di lotta per un mondo migliore. C'è poi "Il viaggio", con pagine bellissime e drammatiche che nella canzone popolare ritrovano le mille storie di migranti e clandestini di ieri e di oggi. La sezione "Da quale Italia partivano" guarda in faccia alle ragioni dell'emigrazione, tra sacche di povertà e questione meridionale. Infine "Speranze e realtà", l'ultimo movimento dedicato alle illusioni e alla nostalgia, a chi ce l'ha fatta e a chi è scomparso nell'oceano.

Il percorso di Stella, di Bertelli e della Compagnia delle Acque non si ferma qui. Sono in cantiere la terza e la quarta parte di "Quando emigranti", che potrebbero essere «lavori non necessariamente antologici — anticipa Bertelli — stiamo pensando anche ad approfondimenti monografici».

GIAMBATTISTA MARCHETTO



Al lavoro, Gualtiero Bertelli in scena con la Compagnia delle Acque e con Gian Antonio Stella

SPETTACOLO ■ La Fondazione del Verdi ha orchestra, coro, corpo di ballo e laboratori di ricerca

Trieste, una città cosmopolita per sette teatri

Presenti anche cinque istituzioni che organizzano eventi - I successi dello Stabile regionale

Una città per tanti teatri. Anche questo è Trieste con le sue sette sale funzionanti ad altissimo livello e ben cinque diverse istituzioni preposte all'organizzazione degli eventi, tra le quali un teatro Stabile regionale, uno cittadino e uno, l'unico in Italia, in lingua slovena. Per non dire della lunga tradizione nell'opera e nell'operetta.

Lasciando a parte i due spazi maggiori, quello del Palatrion e della sala Tripovich, destinati a grandi eventi quali concerti pop e one man show da tutto esaurito (si attendono a breve Grillo, Elisa e Guccini), che però non hanno una vera e propria gestione inter-

na, quasi d'obbligo è iniziare la rassegna dal Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia e dal Teatro Verdi. Il primo ha oggi sede al Teatro Rossetti ed è la base da cui prendono il via le produzioni di prosa che hanno il sostegno dell'apposito fondo ministeriale e che poi "visitano" i maggiori palcoscenici nazionali. Accade attualmente per il Re Lear, che ha debuttato a Verona al Festival shakespeareano con la regia del direttore artistico Antonio Calenda, in carica dal 1995. Lo Stabile ha iniziato la propria attività nel dicembre 1954 al Teatro Nuovo e quest'anno ha celebrato i cinquant'anni di attività.

Sui quattro palcoscenici che negli anni sono state le sue case (dopo il Nuovo, l'Auditorium, il Politeama Rosset-

ti e, per due stagioni, la Sala Tripovich), ha ospitato più di 200 produzioni proprie e migliaia di altri spettacoli, in un'attività finalizzata soprattutto al Teatro d'Arte che ha coinvolto alcuni dei maggiori artisti del settore, da Trionfo a Gassman e Baseggio, meritando diversi prestigiosi riconoscimenti. Nel 1979 il Teatro Stabile ha acquisito il patrimonio delle marionette di Vittorio Podrecca.

La casa della lirica è, invece, il Teatro Verdi, nato come Teatro Nuovo, tra il 1799 e il 1800, disegnato dall'architetto Gian Antonio Selva (lo stesso della Fenice di Venezia) per l'esterno e dal triestino Matteo Pertsch per gli interni.

Venne inaugurato il 21 aprile 1801 con Ginevra di Scizia di Simone Mayr e, benché nel corso dell'Ottocento fossero sorti a Trieste almeno una dozzina di teatri, l'attività del Nuovo fu senz'altro la più importante.

Le rappresentazioni sono continuate fino ad oggi con immutata intensità. La Fondazione Teatro Lirico "Giuseppe Verdi" dispone, inoltre, di un'orchestra stabile, di un coro stabile, di un corpo di ballo e di eccellenti laboratori (scenografia, attrezzatura, sartoria). Oltre alla stagione lirica e di balletto qui nasce il celebre Festival internazionale dell'operetta (giunto quest'anno all'edizione numero 35).

Tornando alla prosa, non da meno è l'audacia del Tea-



Trieste. Il Teatro Verdi è la casa della lirica. Nato come Teatro Nuovo, tra il 1799 e il 1800 e disegnato da Gian Antonio Selva e dal triestino Matteo Pertsch, fu inaugurato il 21 aprile 1801

tro della Contrada. Il gruppo nasce a Trieste nel 1976 per volontà degli attori Ariella Reggio, Orazio Bobbio, Lidia Braico e del regista Francesco Macedonio. Dopo alcuni

anni di attività itinerante con spettacoli di Teatro ragazzi, la compagnia approda nel 1983 al Teatro Cristallo. Da allora è organismo stabile di produzione e programma-

zione teatrale che opera in sei principali settori di attività: oltre alla programmazione del Cristallo, l'allestimento di opere di autori triestini, la messa in scena di testi di

autori dell'area mitteleuropea, la produzione di spettacoli per bambini e ragazzi, la realizzazione di spettacoli per gli italiani in Istria, la realizzazione di attività seminariali. Dal 1989 la Contrada ha ottenuto il riconoscimento ministeriale quale "Teatro Stabile di interesse pubblico" (l'unico ad iniziativa privata nelle Tre Venezie).

A questi, infine, si aggiungono il Teatro Stabile Sloveno, unico teatro stabile pubblico italiano di lingua non italiana, ente culturale della minoranza slovena delle province di Trieste, Gorizia, Udine, e il Teatro Miela che, divenuto dal 1990 sede storica del gruppo Bonaventura, vede ogni nubi sul suo futuro. Un grande rumore di voci e di proteste si sta sollevando attorno al caso.

GIULIA CALLIGARO

Un unicum / In attività dal 1907

Allo Sloveno la minoranza in scena

Trasformato in primo stabile d'Italia sulle ceneri del secondo conflitto mondiale, il Teatro sloveno è l'ente culturale di maggior rilievo della minoranza slovena del Paese. Nacque già nel 1907 con un'attività continuativa. Distrut-

Milano risale al 1947). Dal 1964 ha sede presso il "Kulturni dom", costruito in riconoscimento della sede perduta: un spazio dotato di 543 posti a sedere, che accoglie ogni stagione circa 1.500 abbonati da Trieste e 950 studenti provenienti dalla vicina Repubblica di Slovenia.

Come teatro di minoranza, il Teatro Stabile sloveno gode di una fisionomia del tutto particolare. Accanto all'affermazione dell'identità culturale della minoranza slovena, in quanto teatro di frontiera, ha sempre riconosciuto fra i propri scopi e ruoli quello di costituire un importante ponte tra i due mondi culturali che a Trieste si incontrano. E così già nel primo cartellone del teatro, accanto ai nomi di Ivan Cankar e Josip

Juri figurava anche quello di Dario Nicodemi.

Attualmente il Teatro Stabile sloveno è diretto dal regista Marko Sosi che, ricevuto il testimone di una tradizione artistica lunga oltre un secolo, ha voluto introdurre un'importante e significativa novità aprendo da quest'anno le porte al pubblico di madre lingua italiana grazie alla sottotitolatura di tutti gli spettacoli in abbonamento in un apposito turno. «Crediamo — spiega Sosi — che la nostra iniziativa significhi anche l'inizio di una strada che porta ad un confronto autentico e reale fra la cultura italiana e quella slovena, che da sempre convivono in questa città e che forse non si sono sapute ascoltare con la dovuta attenzione».

G.CAL.

Tutte le rappresentazioni sottotitolate in italiano

ta nel 1920 da un incendio doloso di matrice fascista la sua sede del "Narodni dom" (Centro culturale ed economico degli sloveni), rinacque, e fu primo stabile italiano sin dal 1945 (il Piccolo Teatro di